

tenuare le macchie e restituire alla sala una omogeneità estetica perduta. Dopo le iniziali operazioni di spolveratura e pulizia si è intervenuti con soluzione di bicarbonato di ammonio per attenuare le macchie e si è applicata la soluzione antitarlo a base di permetrina. Le operazioni di consolidamento e stuccatura sono state le stesse attuate per i rivestimenti e dopo un trattamento con olio paglierino si è applicato il mordente all'alcool per uniformare la pigmentazione e raggiungere il risultato cromatico voluto. È stata poi applicata una finitura protettiva a base di cera vergine.

A maggior protezione delle superfici e delle persone che stazionano e attraversano la sala è stato realizzato superiormente al tavolato del soffitto uno strato impermeabile con un foglio di linoleum atto ad impedire alle polveri presenti nel sottotetto di cadere attraverso gli interstizi delle tavole.

L'Archiginnasio per Giovanni Pascoli

Scritti di

MARCO A. BAZZOCCHI, SIMONETTA SANTUCCI, GIAN LUIGI RUGGIO,
ANNA MARIA GIORGETTI VICHI

MARCO A. BAZZOCCHI

Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli

«Mio caro, io, a cui la fortuna ha invidiate molte delle solite beatitudini, sento, in compenso, vivissimamente l'amicizia. Bene: io ti assicuro, come spesso dico col povero Mariucinin, che tu, tu, tu impersoni per me l'amicizia. I mie amici da ragazzo tutti, più o meno, si sono straniati da me, senza mia colpa ... In questo pomeriggio della mia vita io ho due amici: uno, te, che ho ritrovato, un altro, Alfredo Caselli di Lucca, che ho trovato. Figurati dunque la mia felicità d'oggi per aver ricevuta la tua lettera! Tu dici che se passo da Roma, senza venirti a vedere C'è proprio questo pericolo! Io passerò sugli ultimi del mese da Roma. Ti avviserò prima. Ti verrò a trovare alla Tribuna. Rivivrò quei momenti così deliziosi quando negli ultimi momenti della stampa scendevo con te a vedere e udire le macchine in azione. Ripenserò il mio grande inno, che sarà il primo veramente Pindarico che eseguirò. E dopo, quando tu avrai finito il tuo compito, verrai alla Rosetta, dove staremo tutta la sera, e poi andremo a prendere altrove il cognac, parlando e parlando e parlando. Credi che scortico la coda più facilmente ora che ho quella felicità in vista!

Non pensare a invitarmi te: io ho Mariù e Guli, con me. E il giorno dopo devo ripartire. Dunque vieni tu alla Rosetta. È detta! Quanto a ricollaborare alla Tribuna, ne parleremo. Oh! potessi io avere settimanalmente o bimensilmente pubblicare le mie «Conversazioni coi giovani»! Nel discorso che feci l'altrieri e che ti mando purgato dai molti idioti errori di stampa, è un cenno di ciò che io reputo la mia missione: introdurre il pensiero della patria e della nazione e della razza nel cieco e gelido socialismo di Marx. Ma è inutile: la libertà di stampa non esiste, un po' per opera delle leggi, e molto per opera dei giornali stessi o dei partiti. Io che penso originalmente o spontaneamente, senza suggestioni, insomma, se non lo faccio da me un giornale, non trovo giornale che mi stampi. Ma insomma parleremo: se mai, lasceremo la politica da parte. E bada: io introdurrei le mie conversazioni con la protesta, da valere come giuramento, che io non voglio mai e poi mai essere né deputato né consiglier comunale!

Domani spero di mandarti il libro or ora compiuto «Sotto il Velame». L'ha pubblicato un povero giovane di qui che è alle sue prime armi e ha pochi quattrini. Ha quindi necessità di venderlo. Quindi urgerebbe un cenno sul suo contenuto. Io ti assicuro che spiega i misteri della Divina Comedia per la prima volta dopo 600 anni! Il significato di Virgilio, Lucia, Catone, Matelda, Beatrice, della Donna Gentile del Convi-

vio, è o trovato del tutto o rettificato. Vi sono spiegazioni di cose che si credevano inspiegabili: per es. del passaggio dell'Acheronte. E un libro, credi, che segna un passo gigantesco negli studi danteschi. Ma l'invidia dei Dantisti e in genere dei letterati e l'ignavia degli studiosi tutti e la povertà loro, possono fare il silenzio intorno ad esso, come lo fecero per un pezzo intorno alla Minerva Oscura che da questo libro è confermata totalmente. E vorrei un'altra cosa. Quest'anno volevo fare alcune odi latine su Roma, che avrei dedicate al Baccelli per segno di non mai smentita gratitudine (ti ricordi quel discorso?). Ora la gratitudine s'è accresciuta, perché esso mi avrebbe trasferito a Milano, dove non sono voluto andare perché non ci sarei andato con pieno onor mio. Ma se la gratitudine s'è accresciuta, le odi non sono venute, perché non ho avuto tempo e modo di farle, non essendo potuto venire a Roma a fare una passeggiatina nel Foro. Dunque io ti mando una copia di più, perché tu la presenti al Baccelli (credo che sia per cadere insieme con Pelloux: così l'atto mio non sembrerebbe quel che non è: un atto di servilismo); e che, se puoi, insinui che ne faccia acquistare qualche copia per regalarla alle biblioteche dei Licei. Se il governo non aiuta, in Italia i libri seri trarrebbero alla rovina gli autori e gli editori. Non tutti sono atti e disposti a fare i ruffiani! Se però non vuoi e non puoi presentare la copia, tu, portala o mandala al Sen. Finali, dicendogli o scrivendogli che la presenti lui.

Va bene?

Sto facendo un'altra Antologia, dove metterò, quel che non potei nella prima, tue narrazioni Africane, perché alla Tribuna non mi servirono in tempo! Il mio Negriero deve insegnare lo stile energico e preciso a quest'imbecilli che ammirano l'impotenza sostantiva del D'Annunzio!

Oh! quanto parleremo!

In tanto ti abbraccio, coi saluti di Mariù, il tuo

Giovanni Pascoli

Messina, 8 giugno 1900.

La lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli fa parte di un gruppo di tre autografe di recente acquistate dalla Biblioteca dell'Archiginnasio. Sia questa che le altre due lettere (l'una datata 12 novembre 1900 e databile primavera 1901 l'altra) furono pubblicate sulla «Nuova Antologia» del 16 ottobre 1927 da G. Zuppone-Strani,¹ che avvertiva di averne scelto venti su trentatré dall'insieme custodito da Rosa Mercatelli. Il documento poi fu reso ancora più visibile in quanto ricordato nella biografia di Pascoli scritta da Maria e rivista da Vicinelli, e poi ripreso da Felice Del Beccaro.² E che si tratti di un documento importante per capire non solo gli anni di Messina ma uno snodo della carriera pascoliana lo confermano molti dati.

Procediamo con ordine. Innanzitutto alcuni fatti formali. Possiamo dividere il documento in tre parti. La prima parte è caratterizza-

¹ Qui le lesse, riportandone ampi stralci sui suoi *Quaderni*, il Gramsci carcerato.

² Cfr. FELICE DEL BECCARO, *Confidenze del Pascoli*, «Rassegna lucchese», 13, 1954, p. 24-26.

ta da un'accentuazione di elementi enfatici, come del resto se ne trovano spesso nella corrispondenza del poeta. «Tu, tu, tu impersoni per me l'amicizia ...»: la triplice ripetizione pronominale conferisce intensità all'affermazione, ne sottolinea la veridicità, come in una lettera seguente (20 giugno 1900) «Dante l'ho spiegato io, io, io, per la prima volta ...». Questa ripetizione enfatica si ritrova poco dopo, nel «parlando e parlando e parlando», verbo che viene ripreso a metà («Ma insomma parleremo») e poi alla fine della lettera da «Oh quanto parleremo!»: tutta una serie di promesse allusive che sembrano sottintendere discorsi non esplicitabili immediatamente (nella lettera che Zuppone-Strani pubblica prima della nostra ritorna un significativo «Parleremo, parleremo»). Del resto questa prima parte, la più personale, preannuncia un viaggio di Pascoli a Roma e una visita al Mercatelli che in questo periodo, dopo essere stato resocontista parlamentare, sta condirendo la «Tribuna» insieme a Federico Fabbri, in una parentesi che va dal maggio all'ottobre del 1900.³ Il viaggio a Roma si farà, come dichiara la lettera seguente, il 28 giugno, e i due amici pranzeranno alla trattoria della Rosetta insieme a Mariù. Allacciandosi a questo prossimo incontro romano, Pascoli accenna ad una possibilità di collaborazione con la «Tribuna», pur con i dubbi relativi alla censura che intravede e che in realtà lo ha già colpito, dal momento che la «Tribuna» ha rifiutato il poemetto *Nel carcere di Ginevra*, scritto in occasione del folle gesto dell'anarchico Luccheni (mentre più di due anni prima, il 31 agosto 1897, la rivista ha fatto uscire una *Lettera aperta* «A Gabriele D'Annunzio», intitolata *La siepe* in risposta al dannunziano *Discorso della siepe*, dove l'elogio degli ideali del piccolo proprietario viene opposto al capitalismo emergente, impersonato da Alfio, l'uomo d'affari cantato da Orazio). Arriviamo così al nucleo

³ Alcune notizie sulla vita tormentata della rivista si possono trovare in OLGA MAJOLLO-MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di studi romani, 1977, p. 794 e seg. Rapidamente: la «Tribuna» nacque, nell'83, come foglio di opposizione al trasformismo, ma ebbe subito vita difficile finché fu acquistata dal principe Maffeo Sciarra che ne incrementò con successo l'aspetto letterario e mondano (vi scrivevano Matilde Serao, Emile Zola, Gabriele D'Annunzio). Molto seguito dal pubblico, il giornale pubblicò con ampio anticipo le notizie importanti sulla guerra d'Africa e mise a conoscenza degli svolgimenti del processo Dreyfus. Dopo una nuova crisi, il giornale venne preso in mano da Luigi Roux che ne assunse la direzione dall'ottobre 1900.

della lettera. A questo punto Pascoli parla del «discorso che feci l'altieri» e che ora ha inviato per la lettura a Mercatelli. Si tratta di *Una sagra*, pronunciato di fronte agli studenti universitari messinesi e poi raccolto in *Pensieri di varia umanità*, dove viene fuori in molti passaggi la concezione di un nuovo socialismo umanitario:

In due parole semplici, e facilmente intelligibili a tutti, io, per non concludere con un enigma, dico che io auguro come uomo all'umanità, e come italiano e come tale che, secondo il suo dovere di insegnante, ha compito la catarsi d'ogni passione politica, all'Italia, l'avvento del 'socialismo patriottico'; d'una religione, dico io (vecchia o nuova? In queste cose l'umanità fa da sé!), d'una religione che si annunzi più e meglio con una lunga serie di fatti, di sacrificii e di martirii intimi, che con una fila, più o meno lunga, d'articoli di fede o di scienza, d'una religione che abbia la sua ara massima per tutta l'umanità, e le are minori per tutti i popoli, e le are anche più piccole, e forse più dilette, per ogni casa: are in cui non arda che un fuoco: fuoco inconsumabile acceso da un amor solo.⁴

La terza parte della lettera è interamente dedicata a un'operazione autopromozionale: diffondere e tutelare il secondo libro di saggi danteschi, *Sotto il velame*, appena uscito dal piccolo stampatore messinese Muglia. Le ultime righe contengono una promessa poi mantenuta, quella di utilizzare alcuni stralci delle cronache africane di Mercatelli per la nuova antologia, *Fior da fiore*. Pascoli qui intensifica la dose di piaggeria nei confronti dell'amico, chiamato affettuosamente «il mio Negriero» (in altre lettere «Gigi Ras»), e approfitta dell'occasione per inserire una *pointe* velenosa contro D'Annunzio, censurata nella trascrizione di Zupponi-Strani (D'Annunzio nel '27 era ancora vivo!): «l'impotenza sostantiva dell'A.B.» è invece, sull'autografo, esplicitamente «l'impotenza sostantiva del D'Annunzio».

Sono dunque due le direzioni nelle quali la lettera ci indirizza: da una parte la svolta della carriera pascoliana verso una volontà di intervento pubblico su questioni sociali e culturali che la collaborazione alla rivista di Mercatelli potrebbe favorire, dall'altra l'attività frenetica di questo periodo messinese, durante il quale maturano progetti nuovi sia sul versante della prosa che su quello della poesia. Naturalmente, nello sfondo, c'è il rapporto di rivalità con

⁴ GIOVANNI PASCOLI, *Prose. Volume I. Pensieri di varia umanità*, Milano, Mondadori, 1946 [1971], p. 170-171.

D'Annunzio, che si inasprisce proprio in questi anni. Secondo Alfonso Traina, che ne ha ricostruito le implicazioni poetiche, il 1899 è l'anno in cui «si infittiscono le reazioni pubbliche, appena velate anche se mai nominali, del Pascoli al nuovo mito del superuomo dannunziano».⁵

Nel momento in cui si candida come «apostolo nazionale»,⁶ Pascoli dunque non trascura una messa in atto di strategie personali e pubbliche ben precise. Si pensi solo al proclama di amicizia quasi esclusiva che apre la lettera («In questo pomeriggio della mia vita io ho due amici...»). Pascoli parla esplicitamente del suo interlocutore e del nuovo amico lucchese Alfredo Caselli come degli unici che sono rimasti, dal momento che gli amici di gioventù «tutti, più o meno, si sono straniati da me». I dati ricavabili dalla biografia di Mariù mostrano invece che proprio dall'estate precedente riprendono, dopo un lungo intervallo, i rapporti di Pascoli con Severino Ferrari. Ed è proprio Severino che, qualche anno prima, aveva rimproverato Giovanni di accondiscendere alle idee dannunziane sulla proprietà privata espresse nel *Discorso della siepe*: «Ma anche l'amico degli anni miei giovani consente in queste idee? Si rimane così in pochi a sposare la causa dei poveri?».⁷ E non è tutto: appena l'anno prima, in una lettera a Severino del 29 agosto 1899, Pascoli aveva accennato al ministro Guido Baccelli, lo stesso che adesso per tramite di Mercatelli vorrebbe omaggiare del volume dantesco, definendolo «la peste della scuola italiana!».⁸

Ancora più difficile è districare i fili della dichiarazione sul socialismo, il «cieco e gelido socialismo di Marx», da leggersi insieme a una precedente, dalla lettera del 30 ottobre 1899: «Io mi sento socialista, profondamente socialista, ma socialista dell'umanità, non d'una classe». Non è un caso infatti che il problema del socialismo pascoliano torni a farsi sentire proprio in questo periodo, e che la dichiarazione

⁵ Cfr. ALFONSO TRAINA, *I fratelli nemici (allusioni antidannunziane nel Pascoli)*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II, Bologna, Pàtron, 1981, p. 238.

⁶ La definizione è di Cesare Garboli, dalla *Cronologia* che precede la sua edizione di G. PASCOLI, *Poesie famigliari*, Milano, Mondadori, 1985, p. 108.

⁷ Traggio la citazione sempre dalla *Cronologia* di Garboli, cit., p. 101.

⁸ Cfr. MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mondadori, 1961, p. 642.

a Mercatelli sia diventata famosa come segno di un cambiamento di posizione dell'autore rispetto al proprio socialismo giovanile. Già Renato Zangheri, nel convegno bolognese del 1958, aveva puntualizzato il valore del giovanile socialismo pascoliano, il suo stretto legame con Costa e il distacco dall'anarchismo di Bakunin. Ma al di là degli ideali politici e degli atteggiamenti, per Giovanni come per Severino e per gli altri allievi di Carducci «la 'occupazione importante' di questi giovani resta la letteratura».⁹ L'arresto e la detenzione in carcere tra il settembre e il dicembre del 1879 portarono Pascoli ad un ripensamento delle posizioni politiche, anche se, come sottolinea Zangheri, in lui non c'era stato neanche prima una vera e attiva militanza. Fatto sta che, dopo vent'anni, il pensiero di un nuovo socialismo ritorna fuori e questa volta, a differenza di quanto era avvenuto in epoca giovanile, questo pensiero acquista consistenza in vari scritti e si ripercuote anche sulla poesia.

Non è un caso, allora, che il nuovo orientamento nazionalistico del pensiero pascoliano si faccia strada proprio in alcuni interventi del periodo messinese. *L'era nuova*, letto a Messina nel 1899, *Una sagra*, letto a Messina nel 1900, *L'eroe italico*, *L'avvento* e *Il settimo giorno*, tutti e tre del 1901, sono i discorsi attraverso cui ricostruire il complesso, a volte contorto, messaggio sociale del poeta, quello che la dichiarazione a Mercatelli cerca di sintetizzare con la formula «il pensiero della patria e della nazione e della razza». E c'è da aggiungere che, prima di essere stampati in volume nel 1903 dal Muglia di Messina (lo stesso stampatore di *Sotto il velame*) col titolo *Miei pensieri di varia umanità* e poi entrare nel 1907 nel nuovo volume zani-

⁹ Cfr. RENATO ZANGHERI, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte*, convegno bolognese (28-30 marzo 1958), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962 (numero speciale de «L'Archiginnasio»), I, p. 81-99, in particolare p. 96. Da aggiungere ora ANGELO VARNI, *Il giovane Pascoli e il socialismo*, «Rivista pascoliana», 4, 1992, p. 27-34, che ribadisce come «il distacco di Pascoli dai compagni anarchici va collegato alle sue preoccupazioni di vita». Sul controverso periodo giovanile pascoliano sono anche da vedere, di ELISABETTA GRAZIOSI, *Pascoli edito e ignoto: "Colore del tempo"*, «Rivista pascoliana», 5, 1993, p. 93-119, e *Pascoli edito e ignoto: un grillo... di gioventù*, «Rivista pascoliana», 7, 1995, p. 269-275: due interventi che rendono più testimoniabile e solido il legame del poeta con l'Internazionale socialista.

Mio caro, io, a cui la fortuna ha invidiate molte volte nelle solite beatitudini, sento, in compenso, vivissimamente l'amicizia. Bene: io ti assicuro, come spesso dici al povero Mariuccino, che tu, tu, tu impersoni per me l'amicizia. I miei amici la regalaro tutti, più o meno, ti sono stranieri da me, senza mia colpa... In questo pomeriggio della mia vita io ho due amici: uno, te, che ho ritrovato, un altro, Alfredo Caselli di Lucca, che ho trovato. Figurati dunque la mia felicità d'oggi per aver ricevuto la tua lettera! Tu dici che sei partito da Roma, senza venirti a vedere... C'è proprio questo periodo! Ho finito negli ultimi del mese da Roma. Ti assicuro prima, ti vengo a trovare alla Tribuna. Assicuro quei momenti con deliziosi quando negli ultimi momenti della stampa andavo con te a vedere e udire le macchine in azione. Riprendo il mio grande lavoro, sarà il primo veramente l'andare che aspiro. E dopo, quando tu avrai finito il tuo compito, verrai alla Rotonda, dove stremo tutta la sera, e poi andremo a prendere ed avere il cognac, parlando e parlando e parlando. Credi che storico la cosa più felice ora che ho quella felicità in vita!

Tav. 1. Lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, Messina, 8 giugno 1900, c. 1r. BCABo, fondo speciale Collezione Autografi.

dunque non può essere ucciso ma va punito «con qualcosa di diverso da ciò ch'egli commise». L'umanitarismo pascoliano nasce da questa premessa di un'evoluzione potenzialmente reversibile, di un permanere antidialettico del passato nel futuro. Solo prendendo coscienza dei residui bestiali sprofondati nel proprio essere, l'uomo può vincerli e considerarsi evoluto:

L'uomo, noi crediamo, è un continuo divenire da un qualche cosa d'inferiore a un qualche cosa di superiore. Ciò, e nella sua vita singola e nella sua vita complessiva. Considerando l'uomo, sia nell'individuo e sia nel genere, noi troviamo, risalendo o i brevi giorni o gl'ineffabili millenni, la bestia e la pianta. [...] L'uomo, da semplicemente vegetante, diviene animale. Ma dalla animalità, che ha in comune con le bestie, egli vuole ascendere. Parrebbe un corto andare, questo; ma l'uomo è, pur troppo, spesso costretto ad altro più lungo e fiero viaggio! Egli deve concepire o rafforzare l'orrore per la bestia che ha in sé. Egli discende in se stesso, e vede, nell'abisso della sua coscienza, tutte le bestie più immonde e più feroci. Vede, e rilutta e rifugge, e così acquista la forza per risalire di quanto egli discese.¹⁶

Così, per mezzo di questa prospettiva scissa e ambivalente, Pascoli può arrivare a sostituire i valori della ragione con i valori del sentimento. L'uomo *sapiens* è in realtà ancora in preda dell'istinto, e tale va considerata anche la ragione. Ma se istinto «vuol dire qualcosa a cui non possiamo sottrarci e che s'impone come una necessità», ciò significa che la vera libertà, e di conseguenza la vera civiltà, nasce solo in virtù del «sentimento», cioè di quella forza interiore che spinge l'uomo ad agire indipendentemente dai suoi bisogni primari. Identificando arbitrariamente «istinto» e «ragione», Pascoli amplia il terreno d'azione del sentimento, e sentimento significa per lui soprattutto «pietà»: «Quel che è cominciato già, sebbene non abbia conquistato tutta la terra, è il regno della pietà, cioè della volontà, cioè della libertà».¹⁷ Ecco dunque come va inteso l'accento al «cieco e gelido socialismo di Marx» della lettera a Mercatelli. Ai dati di una teoria razionale Pascoli vuole sostituire una concezione fortemente emotiva. E tutta la sua scrittura va in questa direzione, portandosi dietro inoltre

¹⁶ Ivi, p. 271. Si tratta del discorso *La messa d'oro*. Secondo Vittorio Roda in pensieri come questo si rivela «la nozione d'un sottosuolo psichico tanto autarchico quanto contumace all'appello», da avvicinarsi già alla strutturazione freudiana dell'inconscio (cfr. *Homo duplex. Scomposizioni dell'io nella letteratura italiana moderna*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 200).

¹⁷ Ivi, p. 222. Ancora dal discorso *L'avvento*.

le intense implicazioni retoriche legate alle occasioni da cui nasce. La lotta di classe è per lui sostanzialmente il prodotto di una volontà di giustizia arida e improduttiva. Il nuovo socialismo, invece, di segno sostanzialmente utopico, deve coincidere con l'avvento del «regno della pietà»: «La pietà ha indotto la ragione a escogitare strumenti e sistemi di salute e felicità non più per le città, non più per le nazioni, non più per le razze, ma per tutti, ma per la società, ma per tutto il genere umano».¹⁸

E quando nel quarto paragrafo del discorso *L'avvento* il poeta immagina alcune scene di lotta di classe, può solo esasperare i tratti al punto da dipingere, una volta terminata la guerra tra i ricchi e i poveri, un panorama apocalittico dove, come nel famoso *Cantico del gallo silvestre* leopardiano, l'umanità si è estinta lasciando la terra in mano agli animali:

[...] e infine, nei secoli dei secoli, non si oscurò e raffreddò per sempre il Sole, non lasciando sopravvivere sulla Terra, divenuta un sepolcreto enorme, nemmeno la memoria di quel genere d'animali, che con tanta intelligenza non aveva saputo assettare la sua vita comune, né come le api e le formiche, che vivono in pace e fratellanza nelle loro arnie e nelle loro caverne, né come i leoni e le tigri che di tutto fan preda fuorché di leoni e di tigri, né come le iene che mangiano tutto quel che trovano, ma lasciano vivere i vivi?¹⁹

La polemica contro le risoluzioni legate alla guerra e alla lotta era presente anche nel discorso *Una sagra*, esplicitamente alluso nella lettera a Mercatelli. Il discorso verteva sull'Università e sul sistema dei concorsi, ma Pascoli non si era fatto scappar l'occasione per criticare l'idea stessa della «lotta», che non è mai necessaria se non quando gli uomini la considerano tale. La stessa «lotta per l'esistenza» (traduzione dello «struggle for life» di Darwin) può essere frenata una volta che se ne acquisti consapevolezza. Se la lotta è segno di una necessità bestiale, primitiva, il vero indizio dell'umanità sorge nell'opporsi alla lotta, nel non volerla accondiscendere. Qui si misura il segno di superamento dell'uomo su se stesso (la nozione nietzschiana di superuomo è stata orecchiata da Pascoli come da D'Annun-

¹⁸ Ivi, p. 223.

¹⁹ Ivi, p. 230.

zio).²⁰ «Il fatto è che il genere umano fa da secoli e secoli (da assai prima che quella legge fosse bandita e chiarita) sforzi *sourumani* contro questo fato ch'esso pretende sia bestiale e non umano». ²¹ C'è da ricordare che alcune di queste idee erano già contenute nel primo discorso inviato alla «Tribuna» nel 1897, dal titolo *Allecto* (il nome di una delle tre Furie), che non era stato pubblicato (uscirà postumo sulla «Nuova Antologia», 1 dicembre 1927). «Ai redattori era sembrato troppo ardito per l'indole del giornale. La Tribuna non lasciava libertà a Giovannino di esprimere i suoi pensieri politici e sociali, ed egli molto se ne lagnava»: ²² così Maria, fedele all'atteggiamento del fratello (lo stesso, del resto, della nostra lettera). Alla vigilia di una guerra che travolgerà le sorti del mondo, Pascoli immagina di parlare alle madri delle future vittime (la scelta di un interlocutore decentrato è tipica del suo stile oratorio) e di spiegare che proprio per colpa di «un profeta ammantato d'una tunica rossa» che gira per il mondo da anni non può essere allontanata la strage che incombe:

Questo profeta voleva essere il *Marxismo*. Voleva e certo vorrebbe ancora; ma non può. Non è riuscito. L'atroce guerra che si minaccia, che è il delitto più enorme e più infame che si sia commesso da che solida è la crosta terrestre, non può essere più stornata dal *Marxismo*. Essa con tante vite e tanti tesori e tante idealità travolgerà anche questa scuola, questo sistema, che si mostrò impotente. ²³

Ancora una volta uno scenario apocalittico, dentro il quale la prospettiva del futuro sembra essere eliminata in quanto all'evoluzione biologica e sociale non corrisponde un'evoluzione dell'interiorità. L'errore del marxismo è stato proprio quello di credere in una facile coincidenza tra sviluppo della specie e sviluppo degli assetti sociali: «Ha voluto essere una scuola, e doveva essere una religione. Doveva parlare più d'amore e meno di *plus-valore*, più di sacrificio che di lotta, più d'umanità che di classi». Ecco perché la «Tribuna» non poteva accettare una presa di posizione così personale. Non accettava que-

²⁰ Sempre secondo Traina (*I fratelli nemici* cit., p. 240): «Gabriele auspica il superamento dell'uomo, Giovanni gli obietta che l'uomo non è ancora giunto alla vera umanità».

²¹ *Ivi*, p. 173.

²² Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 531.

²³ Cito il testo dell'articolo da ANNAMARIA ANDREOLI, «Allecto»: *allarme e aggressività intorno ai "Poemetti"*, «Rivista pascoliana», 4, 1992, p. 9-25.

sto articolo nel 1897, così come non avrebbe offerto una collaborazione al poeta all'inizio del nuovo secolo, indipendentemente dall'amicizia con Mercatelli. Da parte sua, Pascoli, sempre nel dicembre del 1900, invia un articolo al giornale «Il proletario» di Messina per spiegare le ragioni del suo rifiuto alla proposta del partito socialista messinese di candidarlo in Consiglio comunale. Tutto si spiegava con la volontà di differenziare la propria posizione da altre semplicemente politiche: «io non mi trovo ora d'accordo con nessuna o quasi delle voci, che si sentono, della coscienza presente, umana e italiana». ²⁴

E infatti, in una lettera seguente, 12 agosto 1900, Pascoli apertamente dichiarava a Mercatelli: «Come potresti accogliere tu una propaganda che mira appunto a mostrare l'assurdo e il danno di ciò che a voi pare l'anima o lo spirito della vita odierna, della società odierna, della politica costituzionale; ossia dei partiti e della lotta dei partiti?». Nella sua ottica le contingenze politiche erano cancellate in nome di una prospettiva superiore, non antistorica ma quasi astorica. Era quella visione di morte che pervadeva dall'inizio la sua poesia, e che stava tornando fuori con grande forza proprio in alcuni componimenti di questo periodo, come *Nel carcere di Ginevra*, il poemetto composto per l'anarchico Luccheni, colui che aveva pugnalato nel 1898 l'imperatrice Elisabetta d'Austria (la Sissi più volte protagonista sullo schermo cinematografico). ²⁵ Abilmente Pascoli sceglie un personaggio così singolare, un «reietto» cresciuto orfano e entrato poi nella grande famiglia anarchica. Quanto c'era in Luccheni che lui stesso sentiva agire nel profondo? Quanto di quella colpa primordiale che, secondo la sua teoria, doveva rendere gli uomini tutti uguali davanti alla storia?

L'uomo deve conservare la sua umanità, la quale non è un essere, ma un divenire, non uno stato, ma un moto di regresso continuo dalla propria origine, sì, dalla propria origine che l'uomo apprende come una colpa ... colpa involontaria, bensì, perché l'immobile e inconsapevole vegetare della selva oscura non ce l'ho messo io nel mio essere, ma non per questo non è in me; né io ho racchiuso nella mia natura tanti bestiali émpiti e bramiti, e non posso farne carico ai miei genitori, né essi ai

²⁴ Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 612.

²⁵ Per una lettura del poemetto si può vedere GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *In carcere a Ginevra e alla Martinica: l'ideologia di "Odi e inni"*, Barga, s.n. [Tip. Gasperetti], 1977 (Quaderni pascoliani, 11). Per il pensiero pascoliano della morte si può vedere MARIO PAZZAGLIA, *Pascoli, la storia, la morte*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

loro; ma non per ciò sento meno il loro strepito, che giunge dai lontanissimi primordi sino a me, perché è in me, e si compone di tutti i gridi, dal gorgogliare del batraco allo squittire del piteco, dal grugnito del ciacco al ruggito del leone e all'ululo del lupo.²⁸

L'errore di Luccheni, secondo Pascoli, è stato quello di non prendere in considerazione il proprio dolore, di non farne fino in fondo la ragione dell'esistere («Eri la dolce vittima; volesti / essere ... sciagurato, essere il boia!»). Lo spirito che gli parla e che si definisce «Ignoto» (probabilmente lo spirito del padre) gli dimostra l'inutilità del gesto omicida, e rivela come, dalla prospettiva rovesciata dell'aldilà, tutti gli uomini siano uguali: «Vidi dall'alto, vidi dalla morte: / da quel supremo culmine del vero / tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte, / re, plebe. Vidi un formicolio nero / di piccole ombre erranti per le dune, / e ne saliva dentro il cielo austero / un grido d'infelicità comune». Il testo poetico è perfettamente coerente con i proclami ideologici di questo momento. Non è certo un caso che Pascoli scelga un anarchico per ribadire, in poesia, il suo pensiero inattuale, il suo socialismo umanitario. E non è un caso che, alla «Tribuna», con o senza l'intervento di Mercatelli, il poemetto sia stato rifiutato.

²⁸ G. PASCOLI, *Prose*, I cit., p. 272.

SIMONETTA SANTUCCI

Pascoli, Sorbelli e i Friniati

Caro Albano,
Salute all'Aquila del Frignano,
che scende al piano senza
feroci strilli di conquista, e ritorna
fedele al monte, carica non di
preda ma del frutto dell'onesto
lavoro! lode all'Aquila che non
si umilia scendendo, poiché nessun lavoro
è umile - umile e abietto è l'ozio -, e
qualche volta s'inalza, superba e
sicura, ai puri cieli della gloria!
Comunichi, illustre e amato
collega, ai convitati del fraterno
banchetto il plauso affettuoso
del finitimo del Frignano
Giovanni Pascoli

8 Xbre 1908

Non era la prima volta che il poeta esprimeva la propria adesione all'iniziativa promossa da Albano Sorbelli e dai suoi conterranei. Il messaggio recapitato «s. m.» al giovane collega reca la data di svolgimento del simposio, ospitato, come di consueto, dal Ristorante e Birreria Belletti a Porta d'Azeglio. Nel rinomato locale bolognese, dove Pascoli in compagnia del fido Gulì era di casa, i numerosi convitati avrebbero ammirato la scenografia apparecchiata da anni per questa speciale occasione: alle pareti dell'ampia sala da pranzo, i luoghi storici del Frignano, gli antichi castelli, nei dipinti di Luigi Musiani e, al posto d'onore, il vessillo *universitatis Provinciae Friniani* - l'aquila